



Dovete sapere che, nella cultura del mondo popolare, si dicono “storie” ciò che solitamente chiamiamo fiabe. Sono racconti orali che poco hanno a che fare con la realtà, patrimonio di fior di narratori, o di contastorie improvvisati. Bravo colui che sapeva incantare, far sognare ad occhi aperti. Il luogo del raccontare era il *filò* che fioriva nell’inverno delle valli, al calore della stalla, prima che la testa di chi ascolta si

inclinì e cominci a percorrere i sentieri del sogno, dove ricco cresce il tessuto inverosimile del vero. Sebbene abbia imparato molte di queste “storie”, ve ne vorrei raccontare un’altra, la *Storia di Pancino*, in parte fantasiosa come una vecchia fiaba, in parte vera e interamente vissuta.

Dunque, Pancino. Sul davanzale della mia camera d’ospedale era solito posarsi un passerotto. Bello nella sua livrea di ruggine; sul petto bianchissimo, quasi di soffice piumino, sveltava una cravattina nera che scendeva fin sotto la pancia, questa sì un po’ esagerata. Pancino mi sembrava orgoglioso di questa sua eleganza: lo rendeva unico e inconfondibile, e da qui il nome.

Di fronte a giornate ripetitive, tutte uguali, che negavano il sorriso e svuotavano le parole, l’incontro imprevisto con Pancino si dimostrò una risorsa del cielo, inaspettata, perfino curiosa. Ogni mattina, un piattino lasciato sul davanzale aspettava che qualcuno venisse a baciare: dentro ci stava una pallina di mollica imbevuta nel latte. Poca cosa sì, ma tutta sua. Trovandomi al secondo piano dello stabile, il mio regalo non poteva essere preda di altri animali, soprattutto quelli che si aggiravano nel buio delle cantine e nei corridoi sotterranei dell’edificio.

Pancino arrivava presto al mattino, aveva imparato nel giro di pochi giorni che la “manna” era sempre disponibile: il piattino con la mollica era una stazione stabile per la routine quotidiana del volatile. Trascorrevano i giorni, belli o brutti che fossero, mentre il mio tran tran giornaliero era segnato dall’attesa di Pancino.